

Assemblea Diocesana 22 settembre 2012

Conclusioni di S.E. Mons. Domenico Graziani

▪ Don Giacomo ha richiamato:

1. La costitutiva operosità della fede nell'intreccio tra ortodossia e ortoprassi
2. Non mistificazione della povertà non miseria ma amore dei poveri
3. Responsabilità diretta ed indiretta verso i fratelli nella produttività della distanza: il bene gratuito, disinteressato (affidamento-adozione)
4. Libertà non per falsi dogmatismi ma per servire
5. La sicurezza dell'amore di Dio; la gioia
6. Senso giusto del servizio
7. Servire a: non oggetto ma altro e termine

È questo il senso esatto della fedeltà, della libertà e del servizio: TUTTO PER

È interessante oggi il simbolo della rete e quello del pozzo; la rete: la società quella che vogliamo realizzare è rete di relazioni; il pozzo: bisogna "scavare pozzi profondi" nei terreni piuttosto deserti paludosi dell'umanità di questi tempi...; bisogna passare dal deserto al giardino.

Di qui la necessità di:

- Saper prendere posizione
- Avere una fede amica, compagna di vita
- Avere un progetto coraggioso di vita

Occorre libertà; non c'è libertà se non c'è conoscenza. La fede è, in senso giusto, conoscenza che cresce per grazia di pienezza; la fede è una virtù intellettuale ed affettiva: «Cristo abita per la fede nei nostri cuori» (Ef 3,17); «sorge dalla radice del cuore» (Agostino).

La fede è in senso stretto rapporto con la storia. «La storia della nostra fede vede il mistero insondabile dell'intreccio tra santità e peccato. Mentre la prima evidenzia il grande apporto che uomini e donne hanno offerto alla crescita ed allo sviluppo della comunità con la testimonianza della loro vita, il secondo deve provocare in ognuno una sincera e permanente opera di conversione per sperimentare la misericordia del Padre che a tutti va incontro»¹; «Essa è compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi. Intenta a cogliere i segni dei tempi nell'oggi della storia, la fede impegna ognuno di noi a diventare segno

¹ Benedetto XVI, *Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio, Porta Fidei*, Anno della Fede 2012, n.13

vivo della presenza del Risorto nel mondo. Ciò di cui il mondo oggi ha particolarmente bisogno è la testimonianza credibile di quanti, illuminati nella mente e nel cuore dalla Parola del Signore, sono capaci di aprire il cuore e la mente di tanti al desiderio di Dio e della vita vera, quella che non ha fine»².

Nel rapporto con la storia dalla fede derivano: questi atteggiamenti fondamentali:

«Primo: la **capacità di cogliere nella storia le meraviglie di Dio**. Si può essere ottimisti incoscienti, ma si può anche essere realisti, non evasori della storia, conservando in nome di questa fiducia di fondo nell'infalibilità della promessa di Dio, la capacità di cogliere il positivo della storia. Si diceva sopra che la fede, nei rapporti con la struttura sociale, molte volte funziona come una forza passiva, si incarna cioè nella struttura sociale. Questo è possibile quando operativamente io resto vergine nell'animo, cioè capace di cogliere la possibilità che è nella storia. Perciò, come dice Giustino, vado in cerca di ogni germe di incorruttibilità, per portarlo a pienezza. Il mio desiderio, proprio perché è attratto dalle meraviglie di Dio, è quello di non soffocare, bensì di aiutare a crescere, portare a maturazione ogni germe di verità. Perciò, si badi, per costruire dal punto di vista dell'uomo, l'assenso a Dio, per costruire la signoria di Dio, non si sente alcun bisogno di essere becchini di uomini o di umanità.

Secondo: l'**audacia**. Audacia sì, incoscienza no! Il punto di partenza è un altro. L'opera che si compie non è nostra, è di Dio. Certo, il regno di Dio non si identifica con gli sviluppi della teologia del regno, non si identifica con la storia del mondo, ma è anche immanente nella storia del mondo. Se abbiamo Dio con noi, se l'opera che noi compiamo è opera di Dio, di che cosa dobbiamo aver paura? Quanta forza ci viene dal fatto di sapere che l'opera che compiamo è di Dio! Noi siamo dei portavoce, degli ambasciatori, ma l'opera che si compie è sua! Perché questo possa emergere, è necessaria un'altra scelta: la povertà radicale, la rinuncia al possesso, neanche quel possesso sofisticato che è la "concupiscenza gnoseologica". Porsi nel cuore del dramma dell'umanità, al centro della miseria, come diceva Péguy.

Terzo: la **sincerità**. Siamo davanti a Dio, l'opera non è sua, noi obbediamo ad un suo progetto. Con Dio non bisogna essere blasfemi. Con Dio bisogna soprattutto guardarsi da quella bestemmia radicale che è strumentalizzare Dio stesso per la realizzazione di sé, per la realizzazione dei propri progetti.

Quarto: lo **zelo**; il non avere pace, finché quel progetto non è compiuto.

² *Ibidem* n.15

Quinto: la **speranza**. Ferma per la fiducia, della stessa fermezza della fede, convinta dell'intervento di Dio, affretta la sua venuta: «Vieni, Signore Gesù»³.

Un'ultima osservazione: il nostro programma pastorale si riferisce a diversi livelli e presenta diversi progetti. Non è detto che si debbano realizzare tutti! Il pastore con il consiglio pastorale, il consiglio per gli affari economici e tutte le persone disponibili, fa la sua scelta in base alla situazione della sua parrocchia, ma attenzione: non con il cuore stretto ma con il cuore grande; occorre che tutti spingiamo per entrare! Bisogna aprire le porte e lasciarle aperte fedeli e liberi nella verità, che ci viene continuamente elargita dal Signore Dio, al quale sia la gloria e l'onore.

³ D. Graziani, *Orientamenti biblico-teologici per i momenti di crisi del popolo di Dio*, in *Vivarium* 2 ns (1994), p. 257 ss.